

"... se questi faceranno, grideranno le pietre" Lc 19,40
"... quello che ascoltate all'orecchio predicatelo
sui tetti" Mt 10,27

LA PIETRA

PERIODICO DELL'AZIONE CATTOLICA di SIENA, COLLE DI VAL D'ELSA, MONTALCINO



Anno XXXII n. 3 - Ottobre 2006

Sped. Abb. Postale - Art. 2 comma 20/C
Legge 662/96 - Filiale di Siena

11 e 12 novembre 2006 a Pernina



Il Programma:

Sabato 11 novembre

- 18.00 Arrivi e accoglienza
- 18.15 Relazione di Osanna Luchi
- 19.30 Cena

Domenica 12 novembre

- 8.00 Colazione
- 8.30 Lodi Mattutine
- 9.30 Gruppi di studio
- 12.30 Pranzo
- 15.00 Assemblea
- 16.00 Celebrazione dell'Eucarestia

Due giorni per animatori

Prenotarsi presso la sede, in piazza dell'Abbadia, 6 a Siena
tel. 0577 288414

o fare riferimento ai responsabili di settore

VI ASPETTIAMO!!!

LA PIETRA

Periodico dell'Azione Cattolica diocesana
di Siena, Colle di Val d'Elsa, Montalcino
Presidente: *Giovanni Corti*
Anno XXXI - Aut. Trib. Siena 355 del 3.6.1975

Ottobre 2006

Direttore Responsabile: *Nicola Romano*

Redazione e Amministrazione Siena, p.za Abbadia, 6

Comitato di Redazione: *Silvia Maffei, Paolo Zanieri, Duccio Zefferini, Jacopo Codenotti, Giovanni Nardi, Giovanni Cerretani, Max Brod, Andrea Machetti*

Stampato in proprio



All'interno:

Le riflessioni dell'Assemblea diocesana di aprile sugli ambiti del Convegno Ecclesiale di Verona

I primi quattro capitoli della Gaudium et Spes nella Relazione introduttiva di Monsignor Giordano Frosini al Campone 2006

Un ricordo di dom Franco Masserdotti, vescovo di Balsas, recentemente scomparso



Solo con il nostro vissuto quotidiano possiamo confessare la nostra fede in Cristo e rendergli testimonianza. La prima, necessaria, irrinunciabile, possibile e doverosa testimonianza al Vangelo è la vita di ogni giorno, una vita nella quale "seguiamo Cristo", ci "rivestiamo" di lui, siamo mossi dalla sua carità, ascoltiamo la sua parola, obbediamo alla sua legge, entriamo in comunione di vita con lui, diventiamo suoi "amici", ci lasciamo animare e guidare dal suo Spirito.

dalla Prolusione del Card. Dionigi Tettamanzi

Dall'Assemblea diocesana

I lavori di gruppo sono iniziati ricordando l'Esodo e prendendo spunto da due riflessioni sviluppate da don Benedetto Rossi in occasione della lettura della I lettera di Pietro, fatta in preparazione dell'assemblea diocesana.

La testimonianza della Speranza da parte del cristiano, della comunità, della Chiesa non può essere resa se non passando attraverso il deserto e le prove che il deserto stesso comporta.

Per essere testimoni della Speranza occorre che il cristiano, la comunità, la Chiesa siano "con i fianchi della mente cinti", ovvero siano pronti, nella giusta tensione fisica mentale e spirituale, simile a quella degli Ebrei nella *notte del passaggio*: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano.

E' stato anche ricordato l'inizio della Gaudium et Spes.

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.

La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti.

Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia."

Da queste premesse discende che la Chiesa è chiamata ad accompagnare la famiglia umana verso il regno del Padre, affinché diventi la famiglia di Dio, immergendosi nel quotidiano, come il lievito nella pasta, e con la consapevolezza che i problemi, le difficoltà, i limiti e le situazioni di peccato del mondo non le sono estranei, dal momento che essa stessa deve farci i conti tutti i giorni.

Occorre, pertanto, coltivare relazioni profonde, mature e consapevoli, riscoprirne il valore e far leva su di esse per dar vita ad una nuova progettualità che miri a rivitalizzare l'annuncio del messaggio evangelico.

Viviamo in un contesto caratterizzato da un marcato individualismo, i cui segni più evidenti sono l'indifferenza per l'altro, la competizione tra le persone e tra i gruppi, il bisogno esasperato di protagonismo e di autoaffermazione, la conflittualità nella sfera pubblica e privata, la fatica per raggiungere posizioni comuni quando si devono assumere decisioni.

I ritmi di vita sono sempre più frenetici ed i tempi sono scanditi dal lavoro, dalla produzione, dal guadagno, dal consumo (salvo poi accorgerci che molti non lavorano, non producono, non guadagnano e quindi non consumano).

Inevitabilmente di questa situazione, che è fonte di un forte disagio sociale, risente anche la famiglia, coinvolta (e spesso travolta) dai ritmi incalzanti imposti dalla vita di tutti i giorni e, sovente, da interessi contrastanti tra i suoi membri.

Questo malessere generalizzato si ripercuote, pertanto, anche nei rapporti con i bambini (di cui, non sempre, ci si prende cura nel modo dovuto), con i ragazzi e con i giovani in genere (con i quali è sempre più difficile dialogare), con gli anziani (sovente abbandonati a se stessi) e coinvolge coppie separate, figli di divorziati, famiglie allargate, in cui le persone che, loro malgrado, subiscono le conseguenze di scelte non condivise o non volute, spesso sono portatrici di grandi sofferenze e di forti disagi

psico-affettivi.

A queste persone la Chiesa non può voltare le spalle, ma deve rivolgere la propria attenzione con rispetto e profonda accoglienza, tramite iniziative che non siano sporadiche ed occasionali, ma frutto di una pastorale *ad hoc*.

A questo riguardo c'è molto da fare; occorre cominciare a progettare qualcosa di serio!

E' necessario attivare percorsi formativi che favoriscano il cammino di crescita affettiva delle persone e la ricomposizione dei rapporti intergenerazionali, a partire dalle famiglie.

Adeguati ed appropriati corsi di preparazione al matrimonio, corsi per giovani volti a riscoprire il valore del fidanzamento, percorsi formativi per la preparazione al battesimo, alla comunione, alla cresima ad anche all'unzione degli infermi, che coinvolgano in modo organico e sistematico i genitori ed altri membri della famiglia, possono costituire occasioni favorevoli per dar vita a nuove relazioni, basate sulla comprensione e sulla solidarietà, che consentano di passare dalla competizione alla dedizione all'altro, dalla contrapposizione al dialogo, dall'esclusione al confronto, tenendo conto degli interrogativi di ciascuno, senza valutare né giudicare la coscienza delle persone.

La comunità parrocchiale, quale soggetto promotore della pastorale locale, è chiamata a realizzare queste iniziative, anche con incontri nelle case, insieme alle famiglie.

Potrebbe essere un modo per consentire alla parrocchia di abbandonare quel ruolo di "distributore di servizi e di sacramenti" che è andata assumendo nel tempo, per riacquistare la sua centralità spirituale e pastorale, oltre che liturgica.



I risultati dei Gruppi di studio sugli ambiti di Verona

Il tema della cittadinanza si gioca, ormai, sulla duplice dimensione della città e del mondo.

Da una parte, infatti, siamo invitati a riflettere su problemi di portata planetaria, legati, in particolare a temi quali la pace, lo sviluppo economico, la situazione ambientale, l'Europa; aspetti questi che esigono che ci formiamo a una cittadinanza che ha come riferimento il mondo.

Dall'altro lato è necessario riproporre la dimensione della città, dei luoghi cioè in cui viviamo la vita quotidiana, delle problematiche legate alla partecipazione e alla costruzione della comunità civile a livello locale e nazionale.

Tenendo presente questa duplice dimensione e a partire dalle domande proposte, le principali riflessioni emerse sono:

Il Cristiano ha la consapevolezza interiore che la storia dell'umanità è incamminata verso la Salvezza e che Cristo è il fine della storia umana (GS 45). Questa è la Speranza dalla quale egli trae prima di tutto la gioia e la serenità interiore che è chiamato a testimoniare, questo è il paradigma con cui è chiamato a leggere i segni di questo tempo, senza cedere alla paura e allo sconforto.

Un rischio che si corre è quello di accettare e assecondare una certa visione che si sta insinuando che vorrebbe la Chiesa come una sorta di società esterna al mondo, il quale accetta o meno i contributi che essa vuol portare, quasi che Chiesa e mondo siano due entità separate, i problemi dell'uno non riguardino l'altro. Si parla di Chiesa e società civile come a ribadire una distinzione tra due realtà che hanno riferimenti propri e che se mai possono dialogare.

Questa visione (alla quale spesso ci opponiamo in un modo che di fatto la legittima) appare profondamente pre-conciliare: occorre ritornare a riconoscere che "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (GS 1). Non sempre siamo capaci come Chiesa di riconoscere nella condizione dell'altro, di chi non la pensa come noi, le stesse nostre gioie e tribolazioni, sembra piuttosto, che siamo più preoccupati del contrario, cioè che l'altro riconosca che il messaggio che portiamo ha una dimensione universale.

Questo è senz'altro vero, ma oggi più che mai una presenza significativa della Chiesa nel mondo nasce dalla scelta coraggiosa di accogliere e accettare il dialogo anche con chi la ostacola e a volte la perseguita, nasce da riconoscersi completamente inserita nella società del nostro tempo e accettarne le provocazioni, riconoscendole come proprie.

Siamo chiamati a entrare in dialogo dando fiducia, senza che mai prevalga la paura: gli anni del Concilio non erano certo più facili di questi, eppure in quel periodo la *Gaudium et Spes* riconosceva l'intimo legame della Chiesa con tutta l'umanità, il valore del mondo e

dell'attività umana, la sua vocazione a servire l'uomo, il contributo stesso che essa poteva trarre da culture diverse, addirittura da chi la perseguita (GS 44).

Ci sono delle potenzialità grandi da cogliere, in cui la società è davvero andata avanti: basta pensare al progresso scientifico e alle molteplici possibilità che esso offre all'uomo per migliorare la propria vita e quella dell'intera umanità, per l'esercizio costruttivo della propria intelligenza a beneficio di tutti; fermo restando la crescita nella responsabilità che esso richiede, affinché nessuno ne resti escluso e affinché l'uomo sia sempre fine e mai strumento.

Oppure si può pensare ai passi avanti che sono stati fatti nell'assistenza al disagio e a chi è svantaggiato, agli anziani, ai diversamente abili: se anche in questo campo tanto resta ancora da fare non si può non vedere i progressi degli ultimi 10-20 anni.

Questi sono alcuni esempi, ma, in generale, siamo convinti che per comunicare speranza bisogna essere in grado di operare un maturo discernimento comunitario, in modo da saper individuare le potenzialità e le ricchezze del nostro tempo, oltre ai rischi e agli aspetti problematici che troppo spesso prevalgono nelle nostre analisi e recuperare anche in questo senso il ruolo profetico del cristiano.

Egli infatti è capace di vedere in ogni progresso che sia a servizio reale dell'uomo l'opera del Signore che guida la storia.

Un altro aspetto da affrontare è la sfida educativa. In particolare educare a vivere relazioni nuove, relazioni autentiche. Che il nostro tempo sia spesso segnato dall'individualismo ce lo diciamo di frequente, in questo modo finiamo per sentirci estranei gli uni agli altri. Come è possibile, dunque, parlare di cittadinanza quando l'altro è un estraneo e non mi riguarda? Specie nei confronti dei giovani è necessario riproporre in modo forte un'educazione che chieda di riconoscere il valore dell'altro e che passi dalla costruzione di relazioni autentiche.

Si tratta senz'altro di un'attenzione da portare avanti nei nostri gruppi, ma è soprattutto un tema che siamo chiamati a proporre alla società tutta e a chi svolge compiti educativi.

Sembra, infine, che sia necessario costruire orizzonti pastorali nuovi, in modo da poter portare una parola diversa alle persone là dove esse vivono. Gli spazi della vita, infatti, si stanno dilatando, spesso si lavora a grande distanza da dove si abita, la facilità degli spostamenti e delle comunicazioni sta dilatando gli spazi della vita e restringendo i tempi. In questo quadro il legame delle persone con il territorio sta mutando rapidamente e il ruolo della parrocchia deve necessariamente essere ripensato, se non si vuole che diventi un'erogatrice di servizi, magari per bambini e ragazzi, ma si vuole davvero che sia la presenza della Chiesa universale accanto alle persone: forse la sola scelta del territorio non basta più, dato che la nostra vita si sta sempre più sradicando da spazi ben definiti e sta rivolgendosi a prospettive più vaste.

Dalla discussione del gruppo, composto da una decina di persone, è emersa la consapevolezza che le generazioni del passato avevano un modo di ragionare ed un linguaggio prevalente diversi da quelli delle nuove generazioni, per cui la prima attenzione per un dialogo efficace fra generazioni dovrebbe essere data ai linguaggi e alle modalità di riorganizzazione concettuale della realtà. La realtà stessa del divertimento è cambiata: accanto e al posto della televisione viene prendendo campo

con forza crescente il computer, con le proposte di giochi di ruolo sempre più coinvolgenti; spesso le modalità di gioco richiedono l'eliminazione diretta dell'avversario per poter proseguire, con un imbarbarimento delle relazioni interpersonali, anche se solo virtuali, che può avere una ricaduta negativa sul quotidiano modo di affrontare i conflitti. Un'esperienza che dovrebbe trovare maggiore spazio nella comunicazione fra generazioni è quella della gioia: bisognerebbe tramandare affetto ed esperienze vissute, da cui trasparisse la

gioia di vivere. Manca inoltre spesso la dimensione dell'imitazione dell'impegno nelle giovani generazioni: guardano come spettatrici e non come protagoniste gli eventi che le coinvolgono. Per questo sarebbe importante creare opinioni all'interno della comunità ecclesiale, in modo da favorire la formazione di un pensiero critico e di una capacità di discernimento, fondamentali per la maturazione personale. L'attenzione alle problematiche del mondo che ci circonda dovrebbe poi trovare espres-

sione nel gusto della ricerca dell'essenziale: solo così si potrebbero superare i "complessi di assedio" che spesso caratterizzano una parte della comunità ecclesiale: bisogna recuperare la dimensione dello stare in mezzo alla gente per farle sentire che il Signore ci ama. Infine la parola stessa, oltre che l'esperienza di "comunità" sembra aver perso il proprio significato in una società sempre più portata a dare importanza a comportamenti individualisti ed egocentrici.



Essere oggi laici nel mondo

Dalla Relazione di Monsignor Giordano Frosini al Campane 2006

di Aurellano Inglesi

Nel campo scuola diocesano per Responsabili – tenutosi sul tema “Essere oggi laici nel mondo” – Mons. Frosini, Vicario Generale della Diocesi di Pistoia, ha svolto la sua relazione introduttiva proponendo una riflessione sui primi quattro capitoli della Gaudium et Spes.

Senza la pretesa di farne un resoconto dettagliato, riporto di seguito per i nostri lettori alcune idee che mi hanno particolarmente colpito, convinto di offrire interessanti stimoli per una riflessione che trovi più approfondito riferimento nei testi citati da Mons. Frosini e, in particolare, nel documento conciliare preso in esame.

Una prima indicazione: il futuro dipende da coloro che sono capaci di portare ragioni di speranza: essere laici credenti nel mondo di oggi ha infatti un senso, ci ricordava Mons. Frosini, se siamo in grado di portare un messaggio, vissuto, di speranza.

E’ una prospettiva cui è dedicato proprio il primo capitolo della Gaudium et Spes. Con questo documento, approvato il 7 dicembre 1965 - cento anni dopo il Sillabo - la Chiesa, solennemente riunita in Concilio, proprio il giorno prima della sua chiusura,

facendosi solidale con il mondo, lancia un importante messaggio: **un mondo nuovo è possibile.** (cfr. pgf. 2)

Questo messaggio, è importante sottolinearlo, è diretto non ai cristiani, ma “a tutti gli uomini” (di buona volontà...), perché ciò che è cristiano è, prima, autenticamente umano: sono parole che hanno un “taglio” intenzionalmente “laico”.

Traendo spunto dal secondo capitolo del documento, Mons. Frosini ha messo poi in evidenza come la Chiesa, in questo suo confronto con il mondo contemporaneo, ha come punto di riferimento la persona umana, l’uomo, creato “ad immagine di Dio”:

“Tutto l’uomo e tutti gli uomini”, dirà Paolo VI; l’uomo, mai come mezzo, ma come fine... (E. Kant); l’uomo prima, e fondamentale via della Chiesa, dirà Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica, la Redemptor Hominis. Infine, l’uomo in un contesto “relazionale”, perché è proprio attraverso la relazione che si forma, si esprime la persona umana, a somiglianza della fondamentale “relazione trinitaria”, che è la realtà fondante della nostra fede e del nostro modo di essere.

Passando poi al capitolo terzo, il quale ci ricorda che l’uomo, ad immagine di Dio, “prende nelle

sue mani il creato” (Barth): ci propone di considerare un mondo in evoluzione che, secondo il Genesi, è non solo dono, ma anche “compito”. L’uomo è infatti chiamato da Dio non solo a “coltivare” e a “custodire il creato ma di collaborare per il completamento della creazione da Dio stesso avviata.

Il pgf. 39 della Gaudium et Spes appare quindi come il punto più coraggioso del Concilio: perché il passaggio dalla Genesi all’Apocalisse, il realizzarsi di “cielo e terra nuova” è affidato all’opera dell’uomo: **l’uomo, non solo il credente, che così “lavora” per l’eternità.**

Mentre la Chiesa è inviata ad annunciare e testimoniare “Il Regno” secondo il quarto capitolo della G.S. Il compito della Chiesa è infatti quello di annunciare il Vangelo all’uomo; all’uomo radicato nella realtà della vita concreta: il laico. E’ evidente, ci ha invitato a considerare Mons. Frosini, che il passaggio dal principio alla prassi, cioè dall’invito di Dio rivolto all’uomo alla concreta attuazione, richiede una mediazione, guidata dallo spirito del Vangelo, verso la Gerusalemme celeste. Il pgf. 42 della Centesimus Annus ci ricorderà che se la risposta, contenuta anche in qualche ideologia (per es. il comunismo) è caduta (1989...), la domanda rimane e attende tuttora una risposta.

In bacheca:

Domenica 12 novembre, alle 18.00, presso la Parrocchia del Corpus Domini, a San Miniato alle Scotte (Siena), don Sergio Volpi celebrerà l’Eucaristia per gli appartenenti alle aggregazioni laicali della diocesi. L’iniziativa è stata promossa dalla Consulta diocesana per le Aggregazioni Laicali.

Ricordando dom Franco, vescovo di Balsas

Ciao Padre Franco. Ci sembra di sentirti i tuoi commenti mentre leggi i messaggi che arrivano da tutta Italia sul sito della tua Associazione. C’è tanta gente che ti vuole bene! Quando sei partito per la prima volta verso il Brasile, nel febbraio del 1972 a bordo della nave, due giorni prima di arrivare, ci scrivevi: "Non importa se avremo molti traguardi visti da mettere in comune, almeno metteremo insieme la sincerità con noi stessi, il nostro desiderio di essere nella

comunione, la nostra speranza..." Caro Franco, ora tu metti in comune il traguardo della tua vita che è scorsa accanto a noi e ci ha accompagnato come un punto fermo, sicuro e consolatorio per tutto questo tempo. Hai lavorato tanti anni senza mai gridare le tue proposte, ti sei sempre impegnato a testimoniarle e sussurrarle a tutti quelli che hai incontrato. Lo hai sempre fatto con il rispetto, cercando le ragioni degli altri.

Hai percorso la tua strada come "un viaggio meraviglioso" seminando bontà e comprensione. Tutti noi ne vediamo i frutti soprattutto là fra la tua gente del nord est brasiliano. Grazie Franco, grazie per la tua generosità. Grazie per la tua prudenza e per il tuo rigore. Grazie per averci sempre richiamati sottovoce. Grazie per la tua dedizione e per le ore di sonno perse. Grazie per non aver mai voluto palesare la tua stanchezza, anche se noi ce ne accorgevamo perché,



quando non ne potevi più e la testa ti scoppiava, ti arricciavi nervosamente i capelli. Grazie per il tuo saper fare

che è sempre venuto prima del tuo, seppur eccellente, saper dire. Grazie per la tua proposta di vita. Grazie della tua bontà. Adesso ci sembra di sentirti dire che tocca a noi darci un po’ più da fare quaggiù per i tanti progetti che hai avviato, perché tu ora sei impegnato a darci una mano da lassù, dove, ne siamo certi, ti trovi bene.

Gli amici dell’Associazione Dom Franco